

superficialità e improvvisazione scientifica. A Lecco, dove lavoravo allora, riprese una sopita polemica tra chi vedeva nel signor Englaro una vittima di una medicina e di una giustizia "ingiuste", "disumane". e chi meno esplicitamente lo considerava un

incredibile e spietato padre privo di compassione per la figlia.

La vita della figlia, di Eluana, sembrava solo un accidente nella tragica e disperata battaglia del padre. La condizione vitale di Eluana sembrava sfuggire ai più. Nelle cronache dei giornali la si indicava come una "cosa" appesa alla vita per il tramite di qualche macchinario sofisticato. Al contrario c'era chi favoleggiava che sarebbe bastato un

po' più di comprensione, di visite, di massaggi, di carezze, di parole, di tutto quell'armamentario della speranza contro ogni speranza, per poterla alla fine rivedere muovere un miglio, un sopracciglio. La voglia del miracolo è nemica della vita, talvolta, tanto quanto l'incapacità di vederlo, il miracolo.

Di lì, ecco la curiosità. Il voyeurismo giornalistico di poter vedere, senza intermediari. Senza racconti di terzi. E l'incrollabile convinzione di papà Peppino che sarebbe bastato vedere per poter farmi evitare il verbo incontrare. Mi accompagnò sulle scale. Al secondo piano a destra. Poi mi guidò in fondo al corridoio a sinistra. L'ultima ca-



mera. Un piccolo vano all'ingresso. Poi la stanza con il letto di Eluana, accanto alla finestra che dà sulla piazza alle spalle della chiesa di San Niccolò. Due suore amorevoli e più che discrete. Silenziose e compassionevoli tanto con Eluana che con il papà. Lui, Peppino, capi che non aveva trovato un alleato nella sua battaglia. Io non seppi dire, né allora né oggi se avevo "incontrato" Eluana Englaro. L'avevo vista. E certamente avevo visto il suo mistero vitale. Tanto simile a quello di mia zia Alda, che vidi da bambino in un ospizio per vecchi incapaci di intendere e di volere. Nutrita a forza. Spesso contro la sua volontà. Eluana non aveva più volontà, come purtroppo mi è accaduto di vedere in forme diverse in tanti altri ragazzi. E non solo ragazzi. Il mistero della sua vita dovrebbe consistere nell'assenza di peristalsi? Nella sua incapacità di chiedere cibo? E di deglutirlo?

Io mi fermo alle domande. Quelle che mi porto ormai chiarissime da cinque anni a questa parte. La tragedia di papà Peppino e di sua moglie non mi convinse delle loro ragioni. Da allora l'evidenza vitale di Eluana consiste per me nel ricordo di quegli occhi spalancati nel vuoto e in quella bocca in perenne borbottio. In quel cuore che continuava a battere senza aiuti meccanici, in quei polmoni che continuavano a ventilare un corpo insensibile, immobile, sospeso in una condizione irraggiungibile. Lì per me incominciava il suo mistero, in verità molto simile al mio.

Io, prima persona singolare liberale

I dubbi laici di **Daniele Bellasio** di fronte a un tribunale che "deduce" per te

Io è la prima persona singolare liberale. Io decido. Io posso rifiutare cure. Io posso scrivere un testamento biologico, magari presto anche in Italia. Magari. Io vivo. Io esisto come unico dal concepimento alla morte. Io - la natura lo ammette - posso nei fatti decidere che questa non è vita ma la vita di per sé non è qualità o quantità, è e basta. Il mistero poi di un'esistenza e delle esistenze a lei vicine è intoccabile soprattutto nel dramma.

Io avevo capito che la volontà individuale era il principio ultimo, il motore immobile di ogni diritto rivendicato come moderno, la casa laica e inviolabile dove rifugiare i miei amori, pensieri, desideri, paure, piaceri. Se dubito di Dio, credo in Io, no? Io, anarchico e relativo ma non per questo relativista, sono il padrone della mia vita, soprattutto se non la considero un dono, ma anche se la considero un dono. Io, da una prospettiva liberale, posso tutto quello che non riguarda il tu e il voi e il loro. Se la mia volontà può essere

dedotta da un tribunale, da un altro da me, presunta a partire da fatti e parole mie, per me crolla l'ultimo invalicabile muro di difesa di una società che scivola sempre più verso la spersonalizzazione dei diritti trasformati via via in "conquiste di civiltà" sociali e politiche. Ma io? "Quando sia univocamente accertato, sulla base di elementi tratti dal vissuto del paziente, dalla sua personalità e dai convincimenti etici, religiosi, culturali e filosofici che ne orientavano i comportamenti e le decisioni, che questi, se coscienti, non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione del trattamento", chi lo decide? I miei convincimenti sono in continuo divenire, per questo siamo vivi, cogito ergo sum, continuo a cogitare dunque continuo a esserci. Ma il pensiero è impenetrabile e se la scelta è irreversibile, la delega non è possibile, perché nessuno può davvero sapere che cosa avrei pensato o voluto io in quel preciso momento. Perché il dolore non è im-

maginabile finché non lo provi. Dunque non so nemmeno io davvero che cosa vorrò. Anche una volontà espressa in anticipo per qualcosa che potrà accadere in futuro è difficile che sia realmente univoca, figuriamoci una volontà dedotta. Eppure poi univoca è la sorte. «Se cosciente, non avrebbe prestato il suo consenso...»? Con i se non si fa la storia di nessuno e mi fa paura che la mia volontà sia carpiata da una domanda che contiene un periodo ipotetico e cui io non posso rispondere. Che cosa significa «univocamente»? Chi sa quello che penso e voglio qui e ora?

Sono convinto, con qualche preoccupazione, che serva il testamento biologico. Ma come si fa a esultare per il fatto che da og-

gi quasi quasi non serve più il testamento biologico? Chi vuole una legge sul testamento biologico dovrebbe temere queste sentenze. In uno stato dove per vendere una casa si va da un notaio, perché la volontà estrema può essere dedotta? E se i fatti sono contrastanti? Se le testimonianze sono difformi? E se le opinioni da me espresse sono state contraddittorie? Decide un tribunale? Decide un tribunale! Siamo sicuri? Negli stati di diritto più banali, tanto più pesanti sono le conseguenze dell'espressione di una volontà tanto più dettagliate e precise e forti sono le forme in cui quella volontà deve essere espressa. Se poi le forme non bastano, in dubio pro vita.

Una scelta di vita o di morte?

ENGLARO ■ SI RIPARLA DI TESTAMENTO BIOLOGICO

MARIA PIA
D'ORAZI

Per alcuni è stata una condanna a morte. Per altri solo il riconoscimento della dignità della vita. E nello scarto che divide due concetti fra loro diametralmente opposti, prendono corpo le innumerevoli sfumature di significato che rendono così difficile elaborare una legge per tutelare la libera scelta dell'individuo a proposito di cure mediche, peraltro già prevista dalla costituzione. Certo è che la decisione della corte d'appello di Milano, che ha autorizzato la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione forzata di Eluana Englaro, in coma vegetativo da 16 anni - accogliendo la richiesta del padre - riapre un dibattito sul testamento biologico pieno di incognite e distinzioni. Perché si parla di un corpo tenuto in vita da macchine e tubicini che non ha più volontà né coscienza, ma che nello stesso tempo apre e chiude gli occhi seguendo il ciclo sonno veglia e ancora respira. **SEGUE A PAGINA 2**

E, pur senza cedere all'exasperazione sentimentale di fronte al vivente, il mistero dell'origine costringe il pensiero a covare almeno un dubbio sull'eventualità che l'impensabile possa verificarsi, e a manifestare una certa resistenza ad assumersi responsabilità nette di fronte alla fine di una vita. Da monsignor Fisichella alla senatrice Anna Finocchiaro all'ex presi-

dente della commissione sanità del senato Ignazio Marino, l'augurio di molti è stato che il parlamento riprenda presto una discussione già avviata nella passata legislatura. E la maggioranza? Le prime voci suonano allarmate, con il sottosegretario all'interno Mantovano che parla di una «lesione inaccettabile dei principi di tutela della vita», la deputata Isabella Bertolini che dà concretezza alle ombre vedendo «una deriva che rischia di introdurre l'eutanasia e il testamento biologico»; mentre Chiara Moroni, confessa a *Europa* che non condivide «l'etica di stato» perché «ognuno deve essere libero di decidere della propria vita e della propria morte. E la legge deve garantire a tutti i cittadini la possibilità di realizzare i propri convincimenti etici, morali e religiosi».

Quanto a Eugenia Roccella, sottosegretario al Welfare con delega alla salute, «si può fare una legge sul testamento biologico» dice, ma non nasconde la

**Qui
itare
ita»**

sua preoccupazione rispetto al caso Englaro: «È una sentenza pesante, suppletiva del parlamento, quando non c'è nessun vuoto legislativo: esiste già l'articolo 32 della costituzione che tutela la libertà

di decidere se curarsi o meno, ed è il principio che ha evitato al medico del caso Welby di finire sotto processo». La Roccella assimila il caso Englaro a quello americano di Terri Schiavo - «anche